

La Sicilia popolare presenta un tremendo atto d'accusa

Mafia e potere democristiano



Le sanguinose vicende di questi giorni ripropongono in termini drammatici il problema dei rapporti tra i fuorilegge e le forze politiche che da oltre vent'anni dirigono la vita pubblica dell'isola — La dura battaglia condotta dai comunisti e dal nostro giornale

Dal nostro inviato

PALERMO, maggio

L'assassinio del Procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Scaglione, ha riproposto in termini drammatici il problema dei rapporti esistenti tra la mafia e il potere, tra i fuorilegge e le forze politiche che da oltre vent'anni dirigono la vita pubblica in Sicilia. Proprio in questi ultimi mesi grazie alla costante battaglia condotta dal nostro partito e dall'Unità — in particolare erano esplosi i casi Ciancimino e Gunnella che hanno un valore emblematico per comprendere l'organizzazione del sistema del potere in Sicilia (in stretta connessione tra fatti politici e costume morale) che vede legati ai grandi gruppi economici larghi settori del centro-sinistra che comprendono agrari, costruttori, speculatori edilizi, ovviamente tutti collegati a doppio filo, con la mafia.

Chi è Vito Ciancimino? Questo esponente democristiano fu assessorato al lavoro pubblico e all'urbanistica di Palermo, negli anni ruggenti della speculazione edilizia (1961-1962) negli anni della maggiore criminalità mafiosa quando a raffiche di mitra venivano tracciate le zone di sviluppo di questa mostruosa città avviata ormai ai 700 mila abitanti.

All'indomani delle elezioni comunali del '70 il gruppo di potere che controlla la DC (cospirazione di Fanfani, Onofri, Gioia) intende imporre sindaco della città Ciancimino. Il caso vuole che questa «battaglia politica» coincida con la ripresa della peggiore criminalità mafiosa (la strage di Viale Lazio con quattro morti). Come nel 1963, subito dopo la strage di Ciaculli (le bombe nel baule di un'auto con la morte di sette persone) che provocò l'iniziativa della commissione antimafia, l'opinione pubblica siciliana è scossa dalla riesplorazione del fenomeno mafioso e dall'evidente collusione tra mafia e politica. Infatti Ciancimino è l'uomo inquisito dall'antimafia, è l'uomo a carico del quale il capo della polizia Vicari, eleva gravi sospetti, è l'uomo che ha decine di procedimenti penali aperti proprio per casi di speculazione edilizia troppo macroscopici non cancellabili, sui quali la magistratura bene o male deve intervenire.

Al comune si crea così una situazione di stallo, con da una parte i tentativi protrarsi, continui, sistematici di Ciancimino, pur essere eletto sindaco e dall'altra una reazione di cui il Consiglio comunale è lo specchio di ciò che matura nella città. Infatti alla opposizione di Ciancimino sindaco si crea un fronte che comprende non solo i comunisti, i socialproletari, i socialisti (da tempo estronati dalla Giunta comunale) ma anche oltre un terzo dello stesso gruppo democristiano comprendente le correnti di sinistra e l'ala antifeudale capeggiata ora dall'on. Lima. L'elezione di Ciancimino a sindaco viene bloccata per un lungo periodo poi, una volta eletto, dura soltanto lo spazio di un mattino, poiché verrà travolto dalla traumatica situazione che lui stesso ha creato tanto da essere costretto alle dimissioni. Questa battaglia delle sinistre unite, durata oltre dieci mesi, si conclude con un grande successo, cioè la esclusione dalla scena ufficiale di Ciancimino, con dei riflessi immediati anche all'esterno del Consiglio comunale. Il 22 aprile scorso il notaio d.c., originario di Corleone, che da vent'anni ininterrottamente, gestiva il trasporto a domicilio dei carri-merce in arrivo a Palermo, si è visto annullare il contratto d'appalto dalle ferrovie dello stato a seguito di informazioni negative sul suo conto.

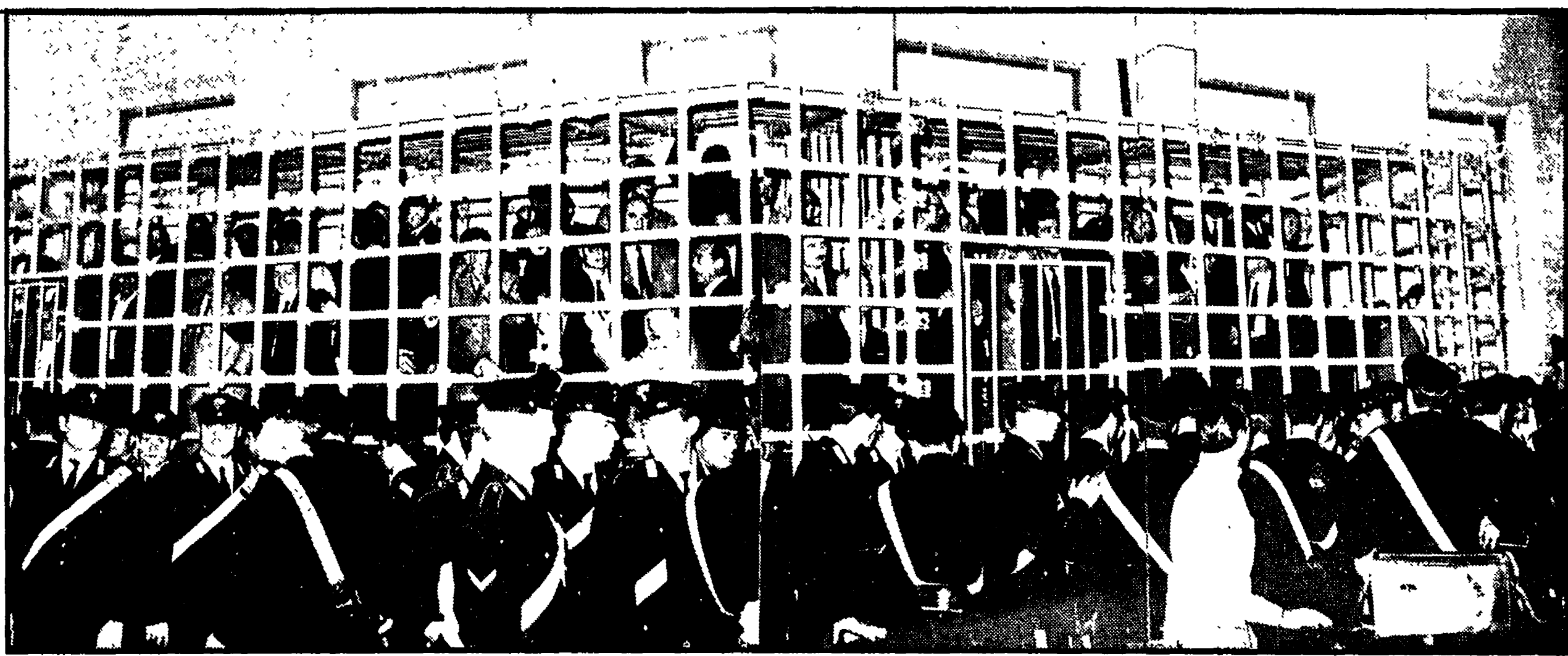
Ma la collusione tra mafia e politica non riguarda soltanto più la democrazia cristiana. L'altro caso cui accennavamo all'inizio, quello riguardante il repubblicano Gunnella, è indicativo della ramificazione mafiosa nella vita politica. Chi è Aristide Gunnella? Dopo un breve periodo alla Sicindustria (ai tempi di La Cava) diventa un alto burocrate degli enti economici regionali. Ed è in questa veste di presidente della società a carattere pubblico che gestisce le miniere di zolfo in Sicilia, la SOCHIMIS, che si prepara alle elezioni nazionali del 1968, per diventare deputato. Come si fanno i deputati di certi partiti in Sicilia? Il sistema è uguale per tutti coloro che possono in qualche modo servire i gruppi di potere.

Il partito repubblicano improvvisamente trova spazio nell'isola nel momento di crisi e di sfaldamento dell'Unione Cristiana Sociale (la formazione di Milazzo). Gunnella segretario provinciale del PRI si butta nella mischia. Un giorno gli capita tra le mani un bel capo mafia di Rieti, Giuseppe Di Cristina, figlio di mafioso, appena tornato dal confino e ancora sotto sorveglianza speciale, e per una manciata di voti, lo assume come cassiere alla SOCHIMIS. La contropartita non tarda ad arrivare. A Rieti, dove il PRI nelle precedenti elezioni comunali ha raccolto 13 voti, nelle politiche del '68 passa a 400 e più voti con su indicata, in quasi tutte le schede, la preferenza per Aristide Gunnella.

Nell'ottobre del 1970 avviene un altro delitto all'ospedale Civile di Palermo: l'albergo di Ravanusa Candido Ciuni accoltellato alcuni giorni prima nel suo albergo di Palermo, viene finito a raffiche di mitra in una stanza dell'ospedale. Si scopre che il mandante è Giuseppe Di Cristina, l'uomo di fiducia di Gunnella, che viene arrestato. La vedova del Ciuni assume come difensore l'avv. Di Pasquali (pure lui nel giro di Gunnella) eletto con il Lo Cicero, consigliere comunale «per alti meriti repubblicani» il quale, guarda caso, si dimentica, o non trova il tempo, di predisporre gli atti per la costituzione di parte civile della sua cliente, la vedova Ciuni. L'Unità, denuncia questi fatti con una lunga, martellante campagna. Nel frattempo La Malfa è costretto ad intervenire, invitando Gunnella a dimettersi da segretario provinciale, nominando l'avv. Mazzei reggente della Federazione di Palermo, ed incaricando il vice segretario del Partito Battaglia della «riorganizzazione del partito in Sicilia». In altre parole per tentare di risanare il PRI siciliano.

Ecco perché Ciancimino e Gunnella sono due simboli di un clima, di un costume politico degenerato, ma rappresentano nello stesso tempo il segno della sconfitta sia pure parziale, di certe forze, quasi a testimoniare che non è affatto vero che le cose non possono cambiare, che sempre è andato così e così continuerà ad essere. No! La lotta e la unità di tutte le forze sane, democratiche di sinistra, dell'isola, possono sconfiggere i nemici della Sicilia.

Diego Novelli



Il gabbione del processo alle cosche mafiose palermitane che si tenne nel 1967. Su 117 imputati la maggior parte fu mandata assolta, persino dal reato di associazione a delinquere. Fra coloro che furono assolti alcuni oggi sono deceduti in successivi «regolamenti di conti».

METTE PAURA IL CINEMA AL SERVIZIO DELLA VERITA'

Un sasso in bocca ai registi?

Si vorrebbero proibire film come «Confessione di un commissario di polizia al Procuratore della Repubblica» e «Il sasso in bocca» - Il compagno Macaluso denuncia alla Camera i preoccupanti orientamenti di certi apparati dello Stato - Mafia e cinema: dal «Salvatore Giuliano» di Rosi alle più recenti esperienze di Petri e Damiani



Il Procuratore della Repubblica nel film di Damiani. Un magistrato chiese al regista: «dove è ambientato il suo film, forse in Finlandia? Certo non in Sicilia».

La mafia e il cinema. Se ne è parlato in questi giorni alla Camera, dove il compagno Macaluso ha denunciato, tra l'altro, che il comandante dei carabinieri di Palermo ha chiesto, tra le misure da adottare dopo l'uccisione del Procuratore Scaglione, addirittura la proibizione di film come *Il sasso in bocca* di Giuseppe Ferrara e *Confessione di un commissario di polizia al Procuratore della Repubblica* di Damiano Damiani, perché essi «deterrebbero nella popolazione uno stato di animo preoccupante». Ebbene — ha detto Macaluso — questi orientamenti sono preoccupanti e costituiscono il segno di quello che sono oggi lo apparato dello Stato e il governo.

La mafia e il cinema. Sono passati nove anni da quando, una domenica mattina, era il marzo del 1962, in un cinematografo romano, al termine di una proiezione del bel film di Francesco Rosi *Salvatore Giuliano*, si aprì un dibattito e il compagno Girolamo Li Causi dichiarò l'esigenza e l'urgenza di una inchiesta parlamentare sulla mafia e sul banditismo in Sicilia. I rappresentanti del popolo in Parlamento — disse Li Causi — devono essere messi in grado di comprendere e di giudicare come la mafia, attraverso il volgere dei diversi regimi, mantenga intatta la sua presa politica, economica, sociale sull'isola... e come un popolo di antichissima civiltà sia prigioniero di strutture arretrate e di occulti poteri.

Rosi, che può dirsi l'iniziatore del ciclo dei film italiani sulla mafia, ricorda spesso questo episodio. La mafia — ha più volte dichiarato il regista — ebbe con l'istituzione della Commissione parlamentare uno stato civile, cioè fu deciso che esisteva. Come si poteva e si può, altrimenti, combattere una cosa che non c'è?

Rosi partì dalla realtà dei fatti per costruire la sua storia; anni dopo Elio Petri e Damiano Damiani si appoggia-

rono, invece, a due romanzi di Leonardo Sciascia per portare sullo schermo rispettivamente *A ciascuno il suo* e *Il giorno della civetta*. Ma anche i romanzi di Sciascia sono uno specchio amaro della realtà siciliana. Petri afferma di aver scelto quel romanzo proprio per poter fare un discorso sulla mafia politica, su certi uomini della Democrazia cristiana. «Il mafioso del film e del romanzo», sottolinea Petri — era un prete». Comunque il regista ribadisce oggi, la sua convinzione che «la mafia non è solo quella siciliana: fenomeni mafiosi sono riscontrabili ovunque, e la borghesia stessa è sempre portatrice di una economia mafiosa».

Mentre per Petri l'esperienza siciliana è rimasta isolata, Damiani è tornato ancora in Sicilia. Vi ha girato *La moglie più bella*, ispirato al rapimento di Franca Viola, la ragazza siciliana che per prima osò rifiutare il «matrimonio riparatore», ribellandosi così, contemporaneamente, ad un costume centenario e mandando in galera il suo rapitore, questo *Confessione di un commissario di polizia al Procuratore della Repubblica*, in cui si adombra la connivenza tra certe alte sfere della magistratura e la mafia. Ora l'uccisione del Procuratore capo di Palermo sembra — hanno detto in molti — la sequenza finale che manca al film. La realtà cioè, ancora una volta, ha superato la fantasia.

Vediamo il film in una proiezione riservata ai magistrati in una sala romana. Segui un dibattito animato. Un magistrato si alzò e chiese polemicamente a Damiani «dove fosse ambientato il suo film. Forse in Finlandia — aggiunge — certo non Italia e non in Sicilia». Queste cose le ricordavamo con Damiani in questi giorni, e il regista ha, però, tenuto a precisare che vari magistrati gli vollero esprimere il loro positivo apprezzamento per il film. Sì, certo, anche in seno alla ma-

gistratura esistono contrasti, si manifestano le prime fratture e si verificano, sia pure lentamente, nuove prese di coscienza.

Anche con Damiani si parla di *Salvatore Giuliano*. «Il film di Rosi era già un film storico — dice il regista *Confessione di un commissario, ecc.*, cammina a mio parere con la realtà; ci va di pari passo». Gli ricordiamo il finale di *Giuliano*, quel morto nel mercato. «La mafia — risponde Damiani — continua la sua strada, continua ad agire». Come negarlo? E l'uccisione del Procuratore Scaglione ne è la conferma. Per Damiani l'inchiesta sulla uccisione del Procuratore Scaglione è una prova cruciale per il sistema al potere, alla quale esso non può e non deve sottrarsi.

Damiani è contento di aver fatto questo film: «Vorrei solo che sul film di impegno si svolgessero dibattiti. Le maggiori soddisfazioni le ho avute proprio dagli incontri col pubblico, soprattutto, in provincia, dibattiti semiplici, senza ombra di snobismo, di intellettualismo. Io vorrei volentieri delle rassegne viaggianti del cinema... Farebbe un altro film sulla mafia? «Naturalmente, me lo chiedono. Ma lo voglio agire in piena serenità mentale. Per ora ho in progetto un film sulle carceri: un discorso antiautoritario. Io credo che il carcere sia il massimo dell'autoritarismo. In prospettiva c'è da augurarsi che venga abolito il concetto di carcere sia segregativo, sia punitivo». E' un discorso che porta lontano. Ritorniamo alla mafia. «E' un problema — dice Damiani — che si può risolvere solo con l'abolizione delle strutture verticali, con il totale cambiamento di quelle economiche e, soprattutto, con la democratizzazione dei centri di potere».

Mirella Acconciamezza



Una delle più drammatiche sequenze del film di Rosi e Salvatore Giuliano. I partecipanti al raduno del 1° Maggio a Portella della Ginestra si disperdono sotto il fuoco dei mafiosi.

La sconfitta di Ciancimino

La DC di Palermo di fronte alla sconfitta di Ciancimino non si è però data per vinta, imponendo a capo dell'amministrazione comunale una testa di legno (un colonnello dell'aviazione s.p.a. e una giunta monocolore punitiva, cioè con la esclusione di tutti gli uomini che si opposero alle elezioni di Ciancimino. La nuova Giunta ha avuto sotto banco i voti determinanti dei liberali e la conciliante astensione dei socialisti. Ciò sta a dimostrare come sino a quando il fronte delle sinistre è rimasto unito il gruppo di potere democristiano ha dovuto segnare il passo; appena la digenza socialista ha ceduto, è stato possibile all'onorevole Gioia varare la Giunta monocolore, con gravi ripercussioni e contrasti all'interno del PSI (un consigliere socialista ha votato contro la nuova Giunta).

Vale la pena, per avere un quadro più completo della situazione politica siciliana alla vigilia delle elezioni regionali del prossimo 13 giugno, soffermarsi ancora un attimo sui gruppi di potere interni alla Democrazia cristiana. E' di questi giorni la nomina dell'on. Giovanni Gioia a segretario provinciale della DC di Palermo carica che il notaio aveva già ricoperto in diverse riprese dal 1953 ad oggi. Gioia ha 46 anni, avvocato, è stato capo della segreteria dell'on. Fanfani quan-

do l'attuale presidente del senato era segretario nazionale del partito. Nella direzione nazionale della DC ha ricoperto vari incarichi (tra l'altro responsabile degli enti locali) è stato vice segretario del partito.

Queste le notizie e le informazioni biografiche ufficiali. Ma vediamo un po' bene chi è questo Giovanni Gioia, chiamato dagli amici, confidenzialmente «Nenè». La prima volta che saltano fuori i suoi legami con la mafia è nel 1957 quando il segretario della sezione d.c. di Camporeale, Pasquale Almerico, viene ucciso a raffiche di mitra. L'Almerico si era incautamente opposto alla ammissione nel partito di un celeberrimo capo-mafia di Camporeale, un certo Vanni Sacco, il quale aveva presentato regolare domanda di iscrizione. Per impedire che il criminale diventasse socio della DC, Pasquale Almerico inviava un drammatico rapporto all'on. Gioia denunciando tutto quello che sapeva sul conto del Sacco. Nenè ignorò tutto. Pochi settimane dopo il povero Almerico veniva ucciso: dal suo cadavere vennero estratte 104 pallottole di mitra e 7 di pistola cal. 7,35! Esattamente una settimana dopo il funerale di Pasquale Almerico, Vanni Sacco entrava a vele spiegate nella democrazia cristiana di Camporeale.

Un onorevole «chiacchierato»

Ma questo non il solo caso in cui l'on. Gioia è stato «chiacchierato» per i suoi contatti con ambienti mafiosi.

Il giovane Nenè nel frattempo si sposa con la figlia del sen. Cusenza (DC) il quale «tombato» alle elezioni politiche del 1958 ottenne, come premio di consolazione, dal suo partito, la presidenza delle Casse di Risparmio delle province siciliane. Il caso vuole che proprio in quegli anni uno oscuro venditore di crusca, Franco Vassallo, arriva ad ottenere un «castelletto», cioè, può disporre senza alcuna garanzia presso la banca di cui è presidente il suocero dell'on. Gioia, per un miliardo di lire. Nasce così per Palermo, la battuta sulla società: Va.Li.Gio., cioè, Vassallo, Lima, Gioia. Infatti, Lima e Gioia a quei tempi sono molto amici, fanno parte della stessa corrente «fanfani» Lima è sindaco della città e Ciancimino è assessore ai Lavori Pubblici.

A Palermo mancano le scuole e gli edifici per ospitare

gli uffici comunali. Anziché costruirli Lima e Ciancimino inventano la soluzione affitti (motivandola per ragioni di bilancio, rientrando gli affitti nella parte delle spese ordinarie, quindi da ripianare con il deficit generale da parte dello Stato). Non ci vuole molta fantasia ad immaginare da chi il Comune e la provincia andranno ad affittare i locali. Francesco Vassallo, divenuto ormai uno dei maggiori costruttori siciliani, ogni anno affitta locali per scuole alla Provincia e al Comune per oltre 300 milioni di lire.

Tra Gioia e Lima i rapporti si fanno tesi alle ultime elezioni politiche del '68. E' in gioco la leadership del partito. Lima cerca un successo personale che lo ponga di diritto a capo del partito e ci riesce battendo non solo Gioia ma anche — a quanto si mormora — Restivo.

Soltanto oscure vicende nel campo dei voti preferenziali avrebbero consentito all'attuale Ministro dell'Interno di prevalere per poche cen-